

Maria Luisa Farolfi

Le muse reciproche

Il giorno del mio compleanno di dieci anni fa ero andata a Roma a trovare mia sorella.

Mentre stavo aprendo il suo regalo (una maglia nera con un cuore di brillantini e una collana gialla da mettere sopra, per fare colore), sentii il segnale tipico dell'arrivo di un messaggio sul mio telefono. Quando lo lessi, rimasi sorpresa. Era un messaggio di auguri, ma la persona a cui venivano fatti non ero io, ma un uomo. E la firma era quella di un prete.

Tutto chiaro, quindi: un sacerdote aveva fatto gli auguri a un suo parrocchiano e per errore aveva spedito il messaggio a me. Il giorno dopo arrivarono altri messaggi di auguri indirizzati alla stessa persona e firmati “zia Pina”, “ Alessia” , “ il tuo collega mattacchione” e “Cinzia”. Quest'ultima chiedeva anche quando fosse libero per cena l'interlocutore.

Mi sentivo come se stessi, seppur involontariamente, violando la privacy di Giuseppe (così si chiamava lo sconosciuto) e al contempo mi incuriosiva questo scambio di identità che mi imponeva di entrare nella vita di una persona senza chiederne il permesso.

Per mesi non riceveti nulla per Giuseppe. Poi, in una sola settimana, scoprii che vendeva casa, auto e chitarra elettrica tramite messaggi di potenziali acquirenti. Non potevo più far finta di nulla. Richiamai il tizio della chitarra elettrica e gli chiesi che numero avesse composto. Scoprii così che il numero di Giuseppe differiva di una cifra, nel prefisso, rispetto al mio. E lo chiamai. Glielo dovevo. Stava perdendo troppe opportunità.

Mi rispose un ragazzo giovane, di Reggio Calabria, ma, disse, trasferitosi da poco tempo a Milano, dalla voce molto allegra. Parlammo per un quarto d'ora, gli riferii di tutti i messaggi indirizzati a lui e che stavano erroneamente arrivando a me e gli dettai i numeri di telefono di chi era interessato all'acquisto dei suoi beni. Alla fine della telefonata mi ringraziò molto e si scusò per il disturbo arrecatomi. Gli risposi scherzando che per farsi perdonare avrebbe dovuto assistere a un concerto in cui cantavo anch'io, con il mio coro, la settimana successiva. Promise che ci avrebbe pensato, anche perché lui non era abituato alla musica classica. Preferiva il rock. Ci salutammo, divertiti dalla nuova complicità che si era creata.

Il giorno prima del concerto riceveti un messaggio molto triste. Lo zio calabrese di Giuseppe stava molto male e la zia Pina (che evidentemente non era stata avvertita dell'equivoco del numero di telefono) reclamava il nipote prima dell'estrema unzione del marito. Girai il messaggio a Giuseppe, che chiaramente non sarebbe venuto al concerto per causa di forza maggiore. Da allora, con silenzi lunghi intervalli di tempo indefiniti, ho comunicato a Giuseppe appuntamenti con ragazze, agenzie di viaggio, uffici pubblici, dentisti e persino avvocati.

Si era creato un rapporto di fiducia, un'amicizia a distanza semi-virtuale che talvolta sfociava in una sorta di relazione tra madre e figlio. Giuseppe mi mandava foto delle ragazze con cui usciva e me ne chiedeva il parere.

Dal canto mio ritenevo necessario che conoscesse un certo tipo di musica, perché avvertivo in lui un ingiustificato pregiudizio sulla musica classica, dovuto probabilmente alla scarsa conoscenza di un genere ritenuto da molti giovani “antico”. Iniziai quindi ad assegnargli dei “compiti”. Ogni settimana volevo che ascoltasse Mozart, o Bach, o Verdi. Giuseppe ringraziava e faceva commenti come: “La Traviata è tutto un valzer”, oppure “E' normale fischiare il requiem di Mozart?”.

Una sera di qualche estate fa la nonna di Giuseppe mi chiamò per chiedermi se avessi sue notizie. Rimasi senza parole. Pensai al solito errore, ma la nonna mi confessò che Giuseppe aveva dato il mio numero alla sua famiglia di origine, perché, testuali parole "non si sa mai". Due cose mi furono chiare. La prima era che Giuseppe mi considerava parte della sua vita. La seconda, che gli era accaduto qualcosa.

Lo chiamai subito, e lui, molto pacato, mi rispose che era in viaggio verso la Calabria e che aveva dimenticato di informare la famiglia sull'orario d'arrivo, che era slittato di un giorno per motivi lavorativi. Gli intimai di chiamare subito la nonna, che stava in pensiero per lui.

Usai parole che avrei usato per i miei figli. Mi accorsi solo allora che non lo avevo mai visto nemmeno in foto, e mi chiedevo che aspetto avesse. Ma ero (e sono ancora) fermamente convinta che certi rapporti debbano rimanere così come sono nati, nel rispetto della natura (sia pure peculiare) e del modo in cui si sono generati. Forse per stemperare la mia collera mi disse che stava ascoltando "Quadri di un'esposizione" durante il lungo viaggio, e mi chiedeva se avessi mai immaginato la capanna di Baba Yaga.

Dopo quella telefonata non ricevetti più niente. Fino a un mese fa.

Una lettera bianca nella cassetta delle lettere, dove ormai arrivano solo le bollette e le multe. Una lettera scritta a caratteri gotici. Il testo è questo:

Giuseppe

Enrica

Annunciano il loro matrimonio.

Chiesa di..... a Milano.

L'otto luglio 2017.

A parte, una foto di loro due. Belli, sorridenti, lui moro con gli occhiali e lei castana, con i capelli lisci e lunghi. E un biglietto. Scritto a mano, poche parole....Che diceva:

"Malù, vieni a cantare per noi?"

Giuseppe